

IL NATALE DI MOHAMED

Mohamed non si meravigliò affatto delle sue manine nere, del viso di sua madre color cioccolato, si sentiva un bellissimo bambino, con grandi occhi azzurri, come tutti dicevano.

Non gli mancava il padre; c'erano zii, nonni, cugini e tutta la comunità somala che a Roma era molto numerosa.

Mohamed non si meravigliò neanche quando Lidia, una bella, bionda signora, venne in ospedale a prendere lui e la mamma per portarli in una villa un po' fuori città.

Al bambino piacquero il giardino con i viottoli, le piante, le aiuole e soprattutto il cane Argo. Il boxer dall'aspetto feroce lo accolse, la prima volta, con tanta irruenza da sconcertarlo fino alle lacrime, ma quando la lingua calda e morbida del cane gli lavò i piedini nacque tra i due una grande amicizia.

Mohamed passò l'estate all'ombra degli alberi inseguendo con gli occhi i movimenti delle foglie, degli insetti; ogni tanto veniva la signora Lidia, bella, profumata, con qualche gioco, anche l'ingegner Matteo veniva a salutarlo e a farlo ridere con strane boccacce, Claudio, il loro figlio di tre anni, gli dava bacini con molta forza, a volte anche troppa.

Argo poi era un cane molto affettuoso che gli faceva la guardia per ore, ma ogni tanto si scatenava in corse furiose, mettendo in moto i suoi potentissimi muscoli.

Mohamed lo vedeva inarcarsi e poi distendersi nell'aria sorvolando aiuole, saltando scale, muretti e cespugli; un cane volante che si univa al vento in quel giardino per fortuna molto grande. Le poche volte che il piccolo usciva per andare alla moschea o dai parenti, Argo era molto inquieto e rimaneva attaccato al cancello ad aspettarlo.

Quando cominciò ad andare all'asilo Argo ci rimase un po' male e per qualche giorno non degnò Mohamed neanche di uno sguardo. Durò poco, era troppo bello rincorrersi per i viottoli del giardino o giocare a palla con il suo amico.

Mohamed, fino a quel terzo Natale della sua vita, non si era accorto che lui e sua madre non facevano parte della bella famiglia italiana che li ospitava, non si era accorto di quanto diversa fosse la situazione sua da quella di Claudio, non aveva capito che quella non era la sua casa, ma solo la casa dove sua madre lavorava.

Quella vigilia di Natale, invece, forse perché era più grande, imparò molte cose.

Matteo, Lidia, Claudio partivano per Cortina, nessuno aveva preparato, come l'anno precedente, l'albero e il Presepio, anzi la casa sembrava un campo di battaglia, invasa come era da valigie, scii, scarponi, berretti, sciarpe. Nessuno parlava di Papà Natale, eppure lui se lo ricordava, anche perché i bambini all'asilo lo citavano in continuazione. La mamma era troppo occupata nei preparativi della partenza per rispondere alle sue domande e lui passò molto tempo in disparte, a giocare con il lego finché, tra mille raccomandazioni, carichi fino all'inverosimile, Matteo, Lidia, Claudio se ne andarono, nella loro grande auto.

Fatima gli preparò qualcosa da mangiare, fece un minimo di ordine e si addormentò davanti alla televisione, sfinita dalla stanchezza di quella giornata di lavoro. Mohamed, nella casa improvvisamente troppo grande e silenziosa, cominciò a guardarsi intorno e scoprì cose veramente strane. Nella camera da letto di Lidia e Matteo lo colpì molto un quadro appeso sopra il letto, era ricoperto di velluto rosso e su questo era posata una croce con un uomo. Ma come fa quell'uomo a starci attaccato, si domandava il bambino? Perché non si è steso su un letto se aveva tanto sonno? Chiederò alla mamma, pensò, ma non so perché in quel momento avrebbe voluto un papà, fino a quel momento non ne aveva sentito la mancanza. Rimase a lungo incantato da quella immagine ma poi i tanti armadi decorati in oro richiamarono la sua attenzione. Erano pieni di pellicce, di scarpe, di vestiti molto diversi da quelli di sua madre e anche la stanza di Claudio non era

come la sua, perfino l'odore era diverso, così la luce, così i colori. I bagni poi con i loro specchi duplicavano i vasetti e le bottiglie profumate, le vasche di marmo e i colorati asciugamani.

Passò per i salotti e, nella penombra che ormai aveva invaso la casa, i grandi scuri mobili antichi gli fecero paura, come animali preistorici che uscivano dalle pareti a ogni suo passo, mentre argenti e cristalli mandavano bagliori inquietanti e i quadri lo guardavano dall'alto.

Inciampò sui tappeti mal messi e gridò, come se avesse urtato un covo di serpenti.

La villa era grande e Mohamed vi si perse; spaventato, alla ricerca della cucina dove aveva lasciato la madre, aprì una porta, era il ripostiglio: manici di scope, di aspirapolvere, di lucidatrici gli caddero addosso, mentre la scala per fortuna rimase appoggiata al muro.

Il cuore gli batteva forte e lui correva in una casa che gli appariva enorme e spaventosa, comunque non sua, e nuovamente si accorse che gli mancava un papà. Finalmente raggiunse, nella parte della casa a lui più amica, Argo e la mamma che ancora dormivano. Che sollievo! Forse il cane fingeva di dormire, anche lui era rimasto male perché i padroni erano partiti senza salutarlo.

"Mamma vieni andiamo a letto, è tardi", disse abbracciandola stretta, stretta. "Certo, rispose Fatima, ma tu prima lavati i denti".

Mohamed andò in bagno e mentre si lavava i dentini si vide, nonostante i suoi splendidi occhi azzurri, era un bambino nero, non come Claudio e senza papà e triste alla vigilia di Natale, quando tutti i suoi amici dell'asilo, così gli avevano detto, erano in festa.

In camera da letto trovò la mamma, che dormiva, e presto si addormentò anche lui su un guanciale completamente bagnato dalle sue lacrime.

"Svegliati Mohamed, svegliati", era la mamma con una tazza di cioccolata calda. È successo una cosa fantastica, c'è neve in ogni luogo, io non l'aveva mai vista, perché al nostro paese non c'è", e mentre lui beveva la mamma apriva la finestra per mostrargli il giardino coperto di neve.

Il mondo aveva indossato un abito completamente diverso.

Erano bianchi gli alberi, i viottoli, le case, i tetti, solo Argo non era bianco e se ne stava ad annusare la neve con tutti i muscoli del suo grande petto in tensione. Sembrava leggere sul manto nevoso importantissime notizie, giunte da molto lontano.

"Vieni, mettiamo la calzamaglia, il maglione di Claudio, ci sono anche il berretto, i guanti, la giacca, i pantaloni impermeabili dell'anno passato; sei bellissimo con questi colori, puoi stare in giardino a giocare, io intanto ti preparerò i dolci, quelli di miele del nostro paese". Fatima nella notte si era proprio riposata e appariva felice di godersi quel giorno di festa con il suo bambino. Mohamed indossò i pantaloni rossi, la giacca a vento azzurra e il berretto bianco e azzurro da cui spuntava il suo bel viso color cioccolato.

Uscì - piccoli passi circospetti, piccole orme sul tappeto bianco-, era un bimbo magro e le sue orme sembravano quelle di un uccello. Argo era sempre più teso, col naso all'insù annusava l'aria come se vi riconoscesse antichi odori solo a lui noti e intanto si preparava alle sue corse sfrenate in quello scenario insolito ed eccitante.

Mohamed non ci pensò due volte, chiamò il cane, prese la slitta che Claudio nel trambusto aveva dimenticato e la legò, coi nodi che la maestra all'asilo gli aveva insegnato, al guinzaglio che poi andò ad assicurare al collare di Argo. Il cane fremeva per i tanti richiami che gli arrivavano da tutte le parti, ma aspettava docile e felice di non essere più solo a godere di quella morbida bianca coperta. Mohamed si distese aggrappandosi bene al legno della slitta e solo allora disse "Vai Argo, vai!".

Il cane si mosse lentamente, con precauzione, ma la neve era morbida e Mohamed leggerissimo. Argo accelerò, sorvolò le aiuole e, giunti al muro di cinta, il piccolo disse "Argo vai, vai pure, non avere paura!".

Il cane si innalzò con la sua slitta sopra i giardini, sopra gli alberi illuminati, sopra i tetti, volava nel suono delle campane di Natale. I due salutarono gli altri cani, le case del quartiere, la gente delle

strade e Mohamed capì che era possibile parlar con tutti, amare ogni persona: quelle ancora addormentate nei loro letti o in viaggio per la montagna o in giro per le città. Mohamed capì che da grande poteva andare a Cortina tra la neve o in Somalia a cercare il sole o magari sulla luna, il mondo era la sua casa.

Bastava alzarsi un poco, avere un cuore grande per riuscire a volare e capire la bellezza della terra e di ogni persona. Non era più arrabbiato con Claudio, non lo invidiava sapendolo a sciare con il papà e la mamma; lui con la sua slitta e Argo volava ed era molto, molto felice.

In quel momento Mohamed pensò che se avesse allargato le braccia avrebbe potuto abbracciare il mondo; piccolo come era si sentiva il re della terra e il principe del mondo, non possedeva nulla ma il pallido sole che illuminava la neve gli regalava immagini di perle e oro.

Gli occhi di Argo erano delle fiammelle rosse, quelli di Mohamed dei laghi azzurri e veleggiavano nel cielo.

Ora ho il mondo nel mio cuore, pensò il piccolo, ma adesso devo tornare dalla mamma, non posso lasciarla sola con i dolci, il pomeriggio verranno i parenti e anche noi faremo festa.

"A casa Argo, a casa!" disse Mohamed e il cane girò lentamente su se stesso. Allungandosi ritmicamente nell'aria ritornò verso casa, scese con cautela, finalmente le zampe incontrarono la coltre bianca del giardino e dopo pochi passi anche la slitta toccò terra. Ancora un po' trasognato il bambino, sceso dalla slitta, accarezzò il cane per ringraziarlo e scaldarsi sul suo pelo caldo.

La mamma quando arrivò con i dolci non si accorse di nulla, li trovò ancora abbracciati, ma non si meravigliò, succedeva spesso.

Però vide negli occhi azzurri di Mohamed una luce particolare, come il sopravvissuto bagliore di un'esperienza incredibile; il figlio gli sembrò improvvisamente grande, cresciuto a sua insaputa e pensò "deve essere questo il Natale".

Carla Carloni Mocavero